

Prefazione

Mario Montorzi

Indubbiamente, il singolare avvenimento dell'erezione del *Tempio a Minerva Medica*, che ancor oggi, a quasi duecent'anni dalla sua costruzione, si leva solitario, imponente e rossastro nell'ombra di un bosco di lecci sui colli vicini a Montefoscoli nel Contado pisano, continua ad incuriosire, a sollecitare l'immaginazione dei più fantasiosi, a porre comunque fondati e seri problemi di ordine critico e ricostruttivo agli studiosi più prudenti ed avvertiti.

Il *Tempio*, com'è ben noto, fu realizzato attorno al primo quarto dell'Ottocento, per privata iniziativa e sovvenzione dell'illustre chirurgo e cattedratico pisano Andrea Vaccà Berlinghieri, con l'espreso intento di onorare con la sua edificazione la memoria del di lui padre, il medico altrettanto famoso Francesco Maria, anch'egli illustre dottore dello Studio pisano¹.

E sin da allora, potrebbe dirsi, esso non ha cessato di sollecitare, anche soltanto con la propria silente presenza, le reazioni più disparate ed incontrollate.

Ben lo si capisce, se non altro, dalla nutrita produzione d'articoli ed interventi di varia intonazione e, soprattutto, di discontinua affidabilità scientifica, che quel monumento continua tuttora a suscitare: anche limitandosi a gettare l'occhio soltanto nella produzione assolutamente più recente, infatti, si ha il senso di un tema indubbiamente ben fertile di suggestioni, occasioni ed interventi di scrittura di varia qualità ed intonazione.

È in particolare il saggio pubblicato or non è molto da Fabio Lazzereschi², a costituire un'utile messa a punto della materia ed a ripercorrere e documentare ampiamente – quasi a mo' di guida e d'illustrazione – sia la storia già nota³, sia anche la realtà strutturale ed architettonica identificabile nel manufatto del *Tempio a Minerva Medica*.

Senza entrare, poi, nel merito specifico di altre, ulteriori e più recenti acquisizioni bibliografiche (ed anche della circospezione, se non addirittura della decisa ripulsa critica, che alcune d'esse in particolare provocano nell'interprete)⁴, si può senz'altro dire che sono

¹ Mi si consenta di rinviare a M. Montorzi, *I Vaccà Berlinghieri: una laica famiglia della borghesia accademica pisana tra scienza, politica e cultura nell'Europa della Restaurazione*, in *L'Università di Napoleone. La riforma del sapere a Pisa*, a cura di R.P. Coppini, A.Tosi, A.Volpi, Pisa, 2004.

² F. Lazzereschi, *Il tempio di Minerva Medica, Montefoscoli Pisa*: [Pontedera]: CLD, 2005. L'Autore ha fatto seguire, poi, nella stampa specialistica periodica, un breve articolo informativo dedicato allo stesso argomento: B. Gori e F. Lazzereschi, *Tempio di Minerva Medica*, in «Architetture Pisane», n. 15/16, Ottobre 2008, pp. 107 ss.

³ Sull'argomento del *Tempio a Minerva Medica* era già in precedenza ampiamente e dettagliatamente intervenuta R. Panattoni, *Ridolfo Castinelli, (1791-1859): architetto e ingegnere negli anni del Risorgimento: progetti e realizzazioni per committenti privati*, Ospedaletto, Pisa, 2004, cap. III in particolare.

⁴ È veramente problematico l'incontro di lettura con l'immaginosa, incontrollata ed incontrollabile tratta-

ancora molti i canali di studio praticabili sul tema del Tempio a Minerva Medica e, soprattutto, sul significato culturale e sociale da individuare nella vicenda della sua erezione.

Lo lasciarono intendere già le acute indicazioni e riflessioni, anche d'ordine generale, di Gianmario Cazzaniga⁵, lo dimostrano adesso gli specifici saggi di ricerca, ricchi di novità, di problemi e di positive informazioni, che Caterina Del Vivo e Rita Panattoni pubblicano in questo volume.

Il libro consente, infatti, adesso e finalmente – per il rigore di trattazione che lo ispira e la massa di notizie e documenti che esso concretamente riporta alla luce – una prima, fondata rassegna delle fonti, dei filoni di ricerca ancora operanti sul tema della famiglia Vaccà Berlinghieri e, soprattutto, del milieu sociale, politico e culturale di cui essa fu parte vivace e cosciente protagonista.

Il tramite investigativo è ancora offerto alle Autrici, non a caso, dalle molte domande connesse alla costruzione del Tempio a Minerva Medica che permangono tuttavia irrisolte, di cui le pagine del libro consentono però adesso una trattazione più avvisata e consapevole, alla luce di nuovi, finora sconosciuti documenti d'archivio.

Anche se i punti ancora aperti non sembrano davvero di poco conto.

Sussistono, ad esempio, giustificati e sostanziosi dubbî sulla reale destinazione d'utilizzo cui quell'enigmatico monumento venne all'origine effettivamente deputato.

Sono molte, infatti, le ipotesi interpretative che si possono avanzare, soprattutto se si pone preliminarmente attenzione alle animose prese di posizione e sollecitazioni laiche, democratiche e «giacobine», costantemente allora e provocatoriamente avanzate dai membri della stessa famiglia Vaccà Berlinghieri.

Il Tempio a Minerva Medica fu forse un vero e proprio Tempio massonico, dissimulato entro le linee d'impianto puramente celebrativo dell'edificio allora costruito da Andrea Vaccà Berlinghieri? oppure esso fu destinato dall'illustre chirurgo ad organizzare e fornire uno spazio didattico, addetto all'effettuazione di riservate ed esclusive lezioni di medicina? ovvero, ancora, s'intese d'usarlo come ambiente terapeutico e sanatoriale se non, addirittura, come laboratorio appattato e non privo di mistero, destinato alla pratica della dissezione autoptica ed alla connessa sperimentazione e ricerca anatomica?

zione di Giovanni Ranieri Fascetti, per cui l'argomento del Tempio offre l'occasione per l'esercizio di una fantasia interpretativa tanto entusiasta, quanto sostanzialmente inaffidabile (G. R. Fascetti, *Sigillum Salomonis: simbolica esoterica del tempio di Minerva medica a Montefoscoli*, Calcinaia: CLD libri, [2008]). Sicché non stupisce, poi, che la materia del Tempio a Minerva Medica e dei Vaccà Berlinghieri suoi costruttori si presti addirittura, negli scritti di Vincenzo Papini, alla creazione di impasti narrativi (V. Papini, *Un the con Mary: un viaggio romantico: la vera storia del Frankenstein*, Lucca: Sodalizio per l'arte, 2005), cui certamente non fa difetto un intento evidentemente sensazionalista – coltivato anche da opportune ed intenzionali uscite giornalistiche sulla stampa quotidiana –, ove l'Autore finisce deliberatamente per sentirsi esonerato dall'esercizio di un metodo di attenzione critica, e si scopre piuttosto autorizzato una volta di più all'impulsivo esperimento della fantasia [cfr. il quotidiano «Il Tirreno», martedì 17.01.2006, p. 23, D. Fiesoli intervista V. Papini: ove l'approssimazione è tanta e tale, che Andrea Vaccà Berlinghieri diviene, addirittura, nel testo dell'intervista e finanche nel catenaccio della clamorosa titolazione che la introduce («Sulle tracce di Frankenstein») un improbabile «medico lucchese»].

⁵ G. M. Cazzaniga, *Giardini settecenteschi e massoneria: il giardino di memoria*, in *Storia d'Italia. Annali* 21. *La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino: Einaudi 2006, pp. 120-40; ma vedi anche id., *Pisa alfea e muratoriana*, in *Sovrani nel giardino d'Europa. Pisa e i Lorena* [Catalogo della mostra tenutasi a Pisa dal 20 settembre al 14 dicembre 2008], a cura di R. P. Coppini e A. Tosi, Pisa: Pacini 2008, pp. 140-9, 148 in particolare; ancor più di recente, è poi tornato sull'argomento dei «giardini di memoria» e, in particolare, anche sul *Tempio a Minerva Medica*, A. Tosi, *Gardens and Freemasonry in Tuscanry during the First Half of the Nineteenth Century*, in «Performance and appropriation: profane rituals in gardens and landscape», edited by Michel Conan - Washington: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2007, pp. 59-76, 71 in particolare.

A ben vedere, infatti, ciascuno degli usi possibili appena indicati – che Rita Panattoni, nel libro, individua e passa accuratamente in rassegna critica, con l'aiuto di un ricchissimo apparato multidisciplinare⁶ – è parimenti plausibile, alla stessa stregua di tutti gli altri.

È dotato d'analogia, generale verisimiglianza perfino l'uso che potrebbe apparire il più banale e il meno appropriato a paludati intenti iniziatici, quello che pure è documentato con singolare precisione dalle parole di Giuseppe Montani in visita a Sofia Vaccà⁷: il quale parla nientemeno dell'apparente destinazione del Tempio come prosaico (ancorché assolutamente innocente) casino di ricreazione e di svago.

Sicché, se si pensasse di dare una risposta univoca ad un quesito posto in maniera talmente perentoria sull'effettiva funzione svolta dal Tempio, risulterebbe ben arduo individuare, all'interno di così disparate opzioni d'uso, un sicuro criterio di preferenza e scelta; al punto che verrebbe senz'altro da dire che, molto probabilmente, una soluzione obbligata non esiste.

Ed in effetti, forse, è veramente così, con buona pace di tutti i cacciatori di sensazionali verità nascoste.

Quello che, infatti, Andrea Vaccà Berlinghieri intese costruire e consegnare alla curiosità un po' pavida e bigotta dell'opinione pubblica (al «pubblico», come si diceva) di quel tempo, fu infatti ben altro che un lineare enigma, risolubile ancor oggi con una facile e semplice risposta: fu qualcosa di molto più complesso e raffinato, perché fu soprattutto l'oblazione pubblica e rituale di uno spazio simbolico.

Ed il simbolo è in primo luogo un elemento polisemico, non è un arcano a soluzione obbligata: è una domanda unica e perentoria, a cui possono fornirsi però contemporaneamente molteplici e differenziate risposte, tutte egualmente fondate, intimamente connesse e reciprocamente giustificate.

Esso è caso mai lo strumento della rottura di un ambiente storicamente preesistente, il mezzo dell'infrazione di codici espressivi comunemente accettati, *proprietas* semantica rispetto alla dominante *koiné* ideologica: non è mai, comunque, un'indicazione esclusiva di significato, non è mai soltanto un univoco segnale.

Ed all'epoca di Vaccà Berlinghieri, a ben vedere, l'evento della costruzione del Tempio a Minerva Medica fu appunto percepito in questi dirompenti termini d'infrazione simbolica: esso fu, soprattutto, un'ardita profanazione del tradizionale costume di pietà religiosa; sicché mantiene ancor oggi una convincente capacità persuasiva il documento tuttora evidente nella conformazione dei luoghi attigui al Tempio medesimo, che ci fa caso mai percepire quali siano state all'epoca le costernate e deprecatorie reazioni della popolazione locale, posta di fronte alla sua costruzione ed alla divulgazione conseguente della simbologia laicista da esso adombrata e trasmessa.

Infatti, sostenuta ed affermata da contadini zelanti e da paesani superstiziosi, esterrefatta e sostanzialmente intimorita, la devozione popolare punteggiò allora le strade che portavano all'erta di quel Tempio sacrilego e pagano con una fiorita insolitamente esuberante e quantitativamente numerosa di edicole ed immagini sacre, d'evidente intento riparatore ed esecratorio⁸.

⁶ Vedi oltre, R. Panattoni, «Grandioso monumento, per un semplice privato»: architettura e cantiere di un'opera di Ridolfo Castinelli, n. 160 ss.

⁷ Vedi oltre, R. Panattoni, «Grandioso monumento ...», n. 251.

⁸ Come acutamente notò anni addietro Emilio Tolaini, *Forma Pesarum: storia urbanistica della città di Pisa: problemi e ricerche*, 2. ed. riv. e accresciuta, Pisa: Nistri-Lischi, 1979, p. 24, n. 71 *in fine* (Cultura e storia pisana – 1).

Si rispose intenzionalmente all'ostensione del simbolo «ateista⁹» del Tempio pagano – sfrontata e sostanzialmente proterva di fronte agli occhi allibiti e compunti di quelle plebi devote – con la giaculatoria ripetitiva della reiterazione iconica e sacrale.

È quindi sicuramente opportuna l'indicazione che si dà, quando s'insiste sulla necessaria lettura di quello spazio architettonico come di un luogo polifunzionale, evidentemente fungibile e non univocamente impegnato in una sua successiva, singolare ed esclusiva destinazione d'uso¹⁰.

Perché la costruzione del Tempio a Minerva Medica fu ben altro che un suo particolare e quasi occasionale accomodamento d'uso: fu, in realtà, soprattutto un evento di rottura culturale, dalle forti intonazioni ideologiche, e la documentazione ricchissima che le due Autrici raccolgono e propongono al riguardo ne offre d'altronde la misura ed il senso più evidenti.

Fu, senza dubbio, in quella intorpidita stagione della Restaurazione toscana, il messaggio anche politico che Andrea Vaccà Berlinghieri – napoleonide e democratico mai pentito¹¹, e costantemente in sospetto alla polizia granducale¹² di appartenenze settarie, carbonare e massoniche – consegnò risoluto in primo luogo ai suoi stupiti contemporanei (piuttosto che a noi, suoi remoti posteri, cui certamente egli mai pensò), affidando ad esso il documento orgoglioso ed inequivoco – ancorché dissimulato in una serrata cifra simbolica – di una provocatoria scelta di valore.

In definitiva, dunque, al di là di ogni banalità aneddotica ed affettiva, il Tempio a Minerva Medica non fu soltanto una singolare attestazione di sincera pietà e gratitudine filiale¹³, ma costituì anche la testimonianza più evidente e proclamata di una non rinnegata coerenza ideologica, il manifesto neoclassico di un'ininterrotta e generosa attitudine laica, illuminista e liberale.

Le pagine del libro di Caterina Del Vivo e Rita Panattoni, indubbiamente, contribuiscono ora a rendere ancor più salda e motivata una tale iniziale impressione.

Si pensi a quando – con una sottile indagine epistolare e documentale¹⁴ – si ricostruisce il profilo ideologico e culturale di Andrea Vaccà Berlinghieri, l'artefice della costruzione del Tempio, e se ne ripercorrono in particolare le matrici più riposte, indagandone il profondo e fecondo rapporto con il padre Francesco Maria, da cui egli avrebbe tratto l'insegnamento di una cultura professionale di medico, illuminata da tratti inequivoci di ispirazione sensista¹⁵,

⁹ Sulla fama del paese, non dissimulato laicismo di Andrea Vaccà Berlinghieri, espresso da lui in una «very profound atheistical conversation», cfr. C. Clairmont, *The journals of Claire Clairmont, edited by M. Kingston Stocking with the assistance of D. Mackenzie Stocking*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1968, p. 142 (21 aprile 1820).

¹⁰ Si veda in R. Panattoni, «Grandioso monumento ...», cit., la trattazione relativa all'*Asklepieion*, svolta nel corpo dell'articolo a partire dalla n. 245.

¹¹ Cfr. le limpide dichiarazioni del credo democratico di Andrea Vaccà Berlinghieri citate, oltre, C. Del Vivo, «*La Chirurgia per mio mestiero*»: *Andrea Vaccà e i Vaccà Berlinghieri*, n. 59 in particolare.

¹² Vedi oltre, *Documento V, Rapporto anonimo di polizia, circa 1830*.

¹³ Nelle lettere di *Andrea Vaccà Berlinghieri a Ridolfo Castinelli* vedi in particolare la lettera XXX, per le spontanee, calde e sincere attestazioni di affetto filiale da parte di Andrea Vaccà Berlinghieri nei confronti della memoria del padre Francesco.

¹⁴ C. Del Vivo, «*La Chirurgia per mio mestiero*»: *Andrea Vaccà e i Vaccà Berlinghieri*.

¹⁵ Si veda il motto sensista tratto da Condillac (Étienne Bonnot de Condillac, *La logique ou les premiers développements de l'art de penser*, Paris, Chez L'esprit, Libraire, et Debure l'ainé, Libraire, 1780, *Partie I, chap. IV*, p. 34), posto in epigrafe della *Filosofia della medicina di Francesco Vaccà Berlinghieri al cittadino Napoleone Buonaparte ...* - Pisa: dalla Tipografia della Società Lett., 1801. - [8], LXXX, 213, [3], p. 8.

e saldamente schierata per una fondazione rigorosamente empirica ed antiscolistica della scienza medica¹⁶.

Ove emergeva costante la consapevolezza ideologicamente motivata che la medicina fosse in primo luogo un «mestiere»¹⁷, il prodotto empirico di un'efficace e consapevole attività di collateralismo terapeutico alle forze ed ai processi della natura: è questo il senso di un vero e proprio «pragmatismo strategico», che giustamente Caterina Del Vivo¹⁸ coglie pienamente operante in Andrea, ma la cui attiva promozione pare peraltro già presente nelle risolte pagine del padre Francesco Maria¹⁹.

Sicché ben si capisce la lèna e la passione con cui s'intraprese poi da Andrea l'opera solo apparentemente celebrativa della costruzione del Tempio.

Lo narrano ancora le pagine del libro, quando – sulla base di un agguerrito e laborioso apparato di ricostruzione prosopografica e filologica messo a punto da Caterina Del Vivo e Rita Panattoni – si descrive la concreta genesi della costruzione del Tempio a Minerva Medica, e si fornisce, al contempo, l'accurata edizione dell'epistolario allora intercorso tra Andrea Vaccà Berlinghieri e Ridolfo Castinelli – l'ingegnere, amico di famiglia e sodale ideologico –, che in concreto eseguì la progettazione e diresse i lavori del cantiere di Montefoscoli.

Sono pagine talora dimesse, forse, nel loro quotidiano tono epistolare e familiare, e nella banalità evidente dei problemi in esse trattati, tutti dominati dai numerosi inciampi pratici e dalle questioni operative attinenti alla costruzione dell'edificio sacrale. Emerge finalmente in esse l'eco dei lavori che allora in concreto si organizzarono e si svolsero in quel cantiere agreste; affiorano a tratti i volti degli oscuri operai che vi prestarono la propria opera; risuona l'eco delle questioni di finanziamento e d'organizzazione che si sbrigarono alacramente per dare compimento all'opera intrapresa.

Soprattutto, si scorgono allora, improvvisamente e per la prima volta, due mondi (quello borghese e quello contadino) che – nell'occasione della costruzione del Tempio – si fronteggiano e reciprocamente si scrutano, talvolta con diffidenza, talaltra con autosufficiente e paternalistico sussiego.

È, infatti, innegabilmente una storia soprattutto borghese, quella che si ricostruisce e s'intesse nelle pagine del libro: una vicenda di gente del borgo, di professionisti ed esercenti mestieri – dal medico committente, all'ingegnere progettista, alle maestranze specializzate, talvolta espressamente ingaggiate per esprire specialistiche lavorazioni dei materiali edili poi adibiti alla costruzione del Tempio²⁰.

Ma è pure, per contro, una storia di contadini che stanno a guardare ed in silenzio eseguono: i quali, certamente, non capiscono, né giustificano quanto sta avvenendo in quella radura di lecci; anche se, a ben vedere, sono poi proprio loro gli immediati beneficiari di quei lavori stessi, perché ne percepiscono direttamente il frutto degli ingaggi «d'opra» che ne derivano²¹. Di loro, in definitiva, s'intuisce però – in quella vicenda di

¹⁶ F. Vaccà Berlinghieri, *Filosofia*, pp. XLIV ss.

¹⁷ F. Vaccà Berlinghieri, *Filosofia*, pp. VI ss.

¹⁸ C. Del Vivo, «*La Chirurgia per mio mestiere*»: Andrea Vaccà e i Vaccà Berlinghieri, nn. 50 e 52 in particolare.

¹⁹ F. Vaccà Berlinghieri, *Filosofia*, pp. III-IV, XIII, XV ss., XXXIII, XXXVI.

²⁰ Nelle lettere di Andrea Vaccà Berlinghieri a Ridolfo Castinelli vedi in particolare la lettera XVII, per i problemi provocati dal parallelo e contemporaneo ingaggio di lavoratori specializzati pisani e di lavoratori generici di Montefoscoli.

²¹ L. Vaccà Giusti, *Andrea Vaccà e la sua famiglia: biografie e memorie*, in Pisa: Pei tipi di Francesco Mariotti e CC., 1878, p. 115.

progettazione e di costruzione – soltanto la sostanziale lontananza e la diffidente estraneità.

Evidentemente, lo spazio simbolico ritagliato dall'erezione di quel Tempio ha già innalzato un recinto, e nel suo interno comincia adesso a costruirsi il sistema ideologico delle certezze istituzionali e politiche del mondo nuovo che s'appresta a venire.

Pontedera, martedì 6 gennaio 2009

Premessa

Luigi Zangheri

Emanuele Repetti ricorda che a Montefoscoli «nel secolo XVIII vi passava le vacanze autunnali in una sua possessione un medico pisano più distinto, il dott. Francesco Vaccà, il di cui figlio Andrea più celebre del padre fece costà nella sua villa innalzare un panteon a Minerva Medica». Un panteon che recava una lapide dedicatoria dove si leggeva «A Minerva Medica / e all'onorata memoria di Francesco Vaccà Berlinghieri / Andrea figlio e discepolo / erige e dedica A. MDCCCXXXIII».

Andrea Vaccà Berlinghieri era allora professore ordinario di chirurgia clinica all'Università di Pisa, ed era considerato «the first surgeon on the continent» dopo avere ricevuto incarichi prestigiosi come quello di 'chirurgo ordinario' del Servizio di sanità della Corte di Elisa Baciocchi nel 1809, quando 'primo medico' era il celebre Vincenzo Chiarugi. Nonostante fosse considerato dal Buon Governo lorenese uno spirito liberale e filofrancese, i granduchi Ferdinando III e Leopoldo II lo tennero sempre in grande considerazione, e si affidarono ripetutamente alle sue cure. Nelle memorie di Leopoldo II, pubblicate a cura di Franz Pesendorfer nel 1987, si racconta come, nel 1820, Maria Anna Carolina di Sassonia, ad una grave indisposizione del marito principe ereditario, avesse supplicato il suocero Ferdinando III «perché venisse a Firenze il professore Andrea Vaccà, uomo di tante virtù nell'arte sua, per conoscere il vero stato delle cose, operare, se necessario». Una stima che il Vaccà Berlinghieri aveva maturato pazientemente con anni di attività anatomica a Parigi e in Toscana, ovvero attraverso un'infinità di esercitazioni di chirurgia meccanica per ben «distinguere la differenza che passa tra l'operare sul corpo vivo e l'operare sul corpo morto», come aveva sostenuto Antonio Cocchi e insegnato Paolo Mascagni.

Andrea Vaccà Berlinghieri era anche un uomo di profonda cultura come dimostrò nell'ideazione del panteon della Minerva Medica, affidato per la progettazione al più giovane amico di famiglia Ridolfo Castinelli. Un architetto pisano che come lui aveva avuto una formazione francese, e che aveva espresso simpatia verso le idee di libertà, uguaglianza, e fratellanza espresse con la rivoluzione. Il Castinelli, dopo un soggiorno a Roma e a Napoli, intorno al 1819, a Firenze aveva dimostrato tutte le sue competenze di architetto nella realizzazione del salone da ballo del complesso ricreativo del Teatro Goldoni ma, poi, era stato costretto ad impiegarsi all'Ufficio del Catasto nel ruolo di 'geometra calcolatore' con lavori di poca soddisfazione.

L'invito ad occuparsi del panteon di Minerva Medica dovette risvegliare in Ridolfo Castinelli tutta la sua passione per l'architettura, e lo portò a lavorare con grande entusiasmo fianco a fianco di Andrea Vaccà Berlinghieri. Poiché il panteon doveva presentarsi come un'architettura parlante riconoscibile per l'omaggio alla dea tutelare della medicina e ad uno dei suoi più illustri esponenti, venne ornato con tutti gli elementi iconologici propri a

questa scienza. Un'architettura parlante che nella Toscana lorenese traeva precedenti dal progetto del padiglione di Francesco Henrion per il parterre fuori Porta San Gallo, dal Casino della Livia realizzato da Bernardo Fallani in Piazza San Marco, e dal Palazzo delle Cascine dell'Isola costruito da Giuseppe Manetti. Tutti edifici che presentavano decorazioni esterne e interne ricche di allusioni, simboli, emblemi che volevano corrispondere alla loro diversa destinazione.

I richiami iconologici alla scienza medica nel panteon di Montefoscoli, talvolta, sono stati interpretati in chiave massonica. Possiamo comunque, e senza imbarazzo, considerarli una esercitazione raffinata quanto eclettica di una cultura comune a molte architetture inserite nei giardini paesaggistici del tempo. Infatti non si può dimenticare che il panteon di Minerva Medica costituiva il fulcro di una nuova sistemazione del colle del Torricchio a Montefoscoli, e che il giardino paesaggista, a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, era stato lo spazio ideale per simili strutture ideate da intellettuali e uomini di cultura.

Quelle che seguono sono pagine importanti e significative per la ricostruzione di un episodio di grande spessore culturale nella storia della Toscana lorenese. Hanno anche il pregio di consegnarci gli esiti della collaborazione maturata tra Caterina Del Vivo e Rita Panattoni, le quali, per la sinergia risultante tra competenze diverse, ci forniscono un metodo di lavoro a cui non potremo sottrarci in avvenire.